

“Undertaker’s assistant? Close. I’m going to be a librarian”

*L’immagine della professione
in un giallo di Veronica Stallwood*

Abito a Oxford, e mi capita spesso di leggere opere di narrativa ambientate nei luoghi a me familiari. La città e, più in particolare, l’università sono descritte in molte narrazioni, per esempio in *Jude l’oscuro* di Thomas Hardy, *Ritorno a Brideshead* di Evelyn Waugh e *Zuleika Dobson, ovvero una storia d’amore a Oxford* di Sir Max Beerbohm. Più di recente, Oxford è diventato uno degli scenari preferiti per gialli e racconti polizieschi: alcuni esempi sono le *Indagini romantiche* di Dorothy R. Sayer e la serie di racconti, di recente adattati per la televisione, che hanno come protagonista *L’ispettore Morse* di Colin Dexter. Sono così numerosi i libri ambientati qui che Blackwells, la libreria meglio fornita della città, ha una sezione speciale dedicata alla narrativa su Oxford.

Ad Oxford sono bibliotecaria in un college: la lettura di un giallo completamente ambientato in luoghi a me del tutto familiari come la Bodleiana e alcune altre biblioteche universitarie è stata per la verità un’esperienza inaspettata e vagamente inquietante. *Oxford Exit* di Veronica Stallwood (Macmillan, 1994), che al suo apparire aveva suscitato una certa agitazione nel mondo bibliotecario ossoniense, racconta di una serie di furti di libri rari da varie biblioteche universitarie e dell’uccisione di una giovane assistente di biblioteca. La descrizione della biblioteca e del sistema bibliotecario è molto accurata e dimostra una puntuale conoscenza anche delle moda-

lità di utilizzo, da parte dell’operatore, del catalogo cumulativo automatizzato. La breve nota biografica sull’autrice, nel risvolto di copertina, ci fa capire da dove viene questa competenza. Veronica Stallwood ha lavorato presso la Bodleiana e alcune altre biblioteche universitarie. In questo ruolo, però, io non l’ho mai incontrata.

Sul verso del frontespizio compare la consueta dichiarazione che “tutti i personaggi [...] sono inventati e ogni riferimento a persone, viventi o defunte, è puramente casuale”: nonostante questo, molti miei colleghi bibliotecari sono convinti di aver identificato tra i personaggi del romanzo le caricature di alcuni dei loro compagni di lavoro (mai però la propria).

I tipi di bibliotecario rappresentati sono svariati ma, come spesso succede nella narrativa, l’immagine generale della professione che ne risulta è lontana dall’essere lusinghiera.

La protagonista-eroina del romanzo, lo si poteva prevedere, non è una bibliotecaria, ma una scrittrice di gialli, Kate Ivory, che per essere messa in grado di condurre indagini sulla scomparsa dei libri, e in seguito sull’omicidio, viene fatta

assumere temporaneamente presso l’ufficio automazione della biblioteca per un lavoro di catalogazione retrospettiva. Prima di iniziare, confida a un amico: “Sto per cominciare — e andrà avanti per un po’ — uno dei lavori più noiosi e routinari che si possa immaginare. Nessuna speranza di alcun tipo di interesse di qualsivoglia natura”. “Assistente di un impresario di pompe funebri?” — chiese lui, sollevando un sopracciglio — “Quasi. Farò la bibliotecaria.”

Prima di iniziare il suo lavoro, Kate riceve istruzioni da un responsabile della Bodleiana: “Molte persone hanno scelto di lavorare qui perché pensano di poter tenere lontani gli aspetti più sgradevoli della vita — la gente, per esempio — e di avere a che fare solo con i libri [...]. Alcuni dei colleghi che incontrerò le potranno sembrare animaletti timidi e un po’ selvatici.”

E per la verità Kate è guardata con una certa diffidenza dalla sua prima visita alla biblioteca del St Luke’s College (il nome è inventato): “La biblioteca era vecchia e piena di polvere [...] ‘Francis Tabbot?’ domandò Kate, all’apparire di un uomo con i capelli e la faccia grigi, grigia la giacca in tinta con i pantaloni, occhiali un po’ storti con montatura in plastica marrone, aggiustata su un lato con del nastro adesivo rosa. ‘Io sono Kate Ivory’ disse, cercando di ridere amichevolmente. ‘Si fermerà qui a lungo?’ domandò lui. Gli occhi dietro le lenti erano scrutatori e severi”.

Molti di noi hanno incontrato colleghi che, per alcuni aspetti, ricordano personaggi di questo tipo, ma nella mia esperienza la bibliotecaria con “le labbra incapaci di sorriso”, la carnagione pallida e a macchie e i capelli raccolti a crocchia è diventata una specie in via di estinzione anche a Oxford, così come “il bibliotecario magro, pochi capelli color topo e la pelle sottile come carta”. C’è poi la bibliotecaria che si rifiuta di toccare il nuovo computer che le è stato imposto di usare fino a quando non viene benedetto dal cappellano del College. Ma forse — nell’economia del romanzo almeno — l’apprensiva bibliotecaria non ha del tutto torto a considerare un po’ diabolico il nuovo strumento: le sparizioni dei libri — e delle loro registrazioni a catalogo — sono infatti rese possibili attraverso l’uso improprio delle nuove tecnologie, abilmente manipolate da parte di “personaggi al di sopra di ogni sospetto”. Chi volesse scoprire i colpevoli, dovrà ovviamente leggere fino in fondo il romanzo (l’edizione è solo quella inglese): è una lettura per certi aspetti assai gradevole e divertente — forse divertente proprio perché i bibliotecari sono descritti in modo caricaturale.

A un certo punto della vicenda Kate Ivory si domanda “Perché i bibliotecari così spesso presentano di se stessi un’immagine dimessa e al di sotto delle aspettative?”. Mentre leggevo il libro, mi chiedevo “Come mai anche chi in biblioteca ha lavorato non riesce a resistere alla tentazione di rappresentare i membri della professione con stereotipi grotteschi?”. Perché è pur vero che alcuni degli edifici adibiti a biblioteca a Oxford sono ancora grigi, polverosi e severi, ma questa descrizione non sembra essere necessariamente applicabile anche a chi in quelle biblioteche lavora.

Christine Ritchie

